

Tre parole per la missione

1. Desiderando la qualità di un senso.

Perché all’augurio non basta la quantità. L’inaugurazione dell’Anno Accademico è occasione per porgere gli auguri. Ed è consuetudine che nei discorsi inaugurali si traggano gli auspici dai numeri, cioè dalla quantità: con legittima fierezza si elencano i numeri con cui si registra la quantità degli studenti, dei loro esiti occupazionali brillanti, dei riconoscimenti dei risultati della ricerca. Si propongono i numeri, strumenti di misura della quantità.

Ma all’augurio non basta la quantità. È desiderabile che si parli di qualità, quella qualità che non si può quantificare, la qualità che non si può descrivere con i numeri. Forse si può esprimere la qualità come la corrispondenza con un valore, con un significato che avvolga tutta la vita e l’attività dell’Università. In questo momento liturgico all’inaugurazione dell’Anno Accademico l’invocazione di una qualità, di un significato comprensivo, di un augurio per tutti interpella il Signore: non si tratta di descrivere, non si tratta di riflettere e discutere. Siamo piuttosto qui a pregare per esprimere il desiderio della qualità di un senso dell’attività accademica: non solo di risultati, non solo di riconoscimenti, ma di un senso e di una missione.

2. Tre linguaggi per orientare la missione.

La Parola che è stata proclamata offre lo spunto per interpretare la domanda di senso e di missione di cui l’attività universitaria può farsi carico. Raccolgo tre parole.

2.1. L’invettiva.

Le parole polemiche di Gesù verso le città in cui aveva operato prodigi rientrano nel genere letterario dell’invettiva profetica, il rimprovero minaccioso: Guai! Guai!

Il linguaggio dell'invettiva può svegliare la comunità cristiana, anche la comunità accademica alla sua missione critica. Il pensiero, la ricerca, lo studio si possono anche mettere in vendita, accettare di essere orientati da chi paga o da chi comanda.

In certa misura è inevitabile: senza i soldi non si può fare niente. Ma il pensare è chiamato a conservare una distanza critica, a porre domande sul perché, a diffidare dei luoghi comuni e degli entusiasmi collettivi. La distanza critica consente di vedere non solo i risultati, ma anche i loro limiti, non solo le mura del laboratorio, ma gli orizzonti lontani.

L'università non è solo una fabbrica di impiegati da inserire nelle aziende che ne hanno bisogno. È piuttosto un percorso in cui si formano uomini e donne liberi di pensare, capaci di assumere le proprie responsabilità con realismo, capaci di dire sì e no.

2.2. Il gemito.

La profezia di Gioele raccoglie il gemito del popolo umiliato dalle sue tribolate vicende. Dio ascolta il gemito del suo popolo: *chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato* (Gl 3,5).

Il linguaggio del gemito può interrogare la comunità accademica e provocarla alla sua funzione sociale. L'intelligenza, la disponibilità di risorse, la passione per la ricerca sono chiamate a raccogliere il gemito del mondo, a lasciarsi interrogare dal tempo in cui siamo, dalle vicende della gente. L'università non può essere la coltivazione di un ambiente privilegiato per privilegiati, è piuttosto il contesto propizio per dedicarsi alle ferite del mondo e prendersene cura. L'università non è chiamata a fare beneficenza, ma interpretarsi come un servizio che raccoglie gli interrogativi dei popoli e cerca le risposte con i suoi mezzi e i suoi metodi, con i suoi limiti e con le sue immense potenzialità, con il rigore delle procedure e con l'intensità della compassione.

2.3. L'espiazione.

La vicenda piuttosto bizzarra di Ezechiele introduce la categoria di espiazione. Il profeta patisce per espiaire le iniquità del suo popolo. Non è una parola facile da capire né una categoria teologica immediata. Esprime però una solidarietà con il male commesso di cui portano il peso anche gli innocenti, un modo di rimediare ai danni non facendo altri

danni, ma facendosi avanti per portarne le conseguenze, quasi fosse un modo di porvi rimedio.

Il popolo dell'università può applicare questa parola affrontando il suo compito di studio, ricerca, organizzazione, in un contesto che lo può rendere difficile, con l'intenzione di contribuire a riparare i danni, a predisporre condizioni per un ravvedimento, persino per un rimedio.

L'economia in qualche sua espressione rende la vita difficile alla gente: ebbene! Noi ci facciamo avanti per affrontare i danni e siamo disposti a pagare il prezzo necessario per mettervi rimedio.

Le relazioni internazionali in qualche loro espressione rendono la vita difficile alla gente: ebbene, noi ci facciamo avanti per affrontare i danni e siamo disposti a dedicare tempo, energia, intelligenza anche con sacrificio per mettervi rimedio, per incrementare competenze e per assumere le responsabilità per trovare vie d'uscita.

La liturgia ci suggerisce tre parole che non sono così consuete quando si celebra l'inaugurazione dell'Anno Accademico, ma che forse possono aiutare ad apprezzare il compito dell'Università nell'orizzonte dell'intera società.

L'invettiva per esprimere il vigore dell'istanza critica.

Il gemito per dire la responsabilità verso il dolore del mondo.

L'espiazione per riconoscere la disponibilità anche al sacrificio: ecco ci facciamo avanti per condividere e cercare di aggiustare il mondo.

+ Mario Delpini
Arcivescovo di Milano